LA PAGINA LETTERARIA

Gli strumenti della Passione

Se ne vedono ancora, specialmente in campagna, al bivio delle strade, guardate da due cipressi, solenni e severe: Croci senza la Vittima, ma con gli strumenti della Passione, rozzamente intagliati, compendio ed emblema del patimento redentivo di Gesù.

La fantasia popolare, in quelle Croci ha voluto render sensibile, non per simboli, ma con oggetti reali, la Passione del Cristo, scegliendo i così detti «strumenti» e componendoli in una specie di tragica decorazione, sul patibolo diventato, da infamante, glorioso.

La Croce

La tradizionale Croce di Cristo è il tipo «immissa», detta anche «capitana», cioè sporgente dai quattro lati col cartello inchiodato nella parte superiore.

Ogni condannato a morte era preceduto, lungo la via del patibolo, dal suo «titulus» di morte, scritto sopra una tavoletta, che poi veniva inchiodata o alla forca o alla Croce.

Il titolo di Gesù, dettato da Ponzio Pilato, era insolitamente eloquente e onorifico. «Gesù Nazareno, Re dei Giudei», tanto che i sinedrili protestarono presso il Pretore, che rispose, con romana fermezza: «Quello che ho scritto, ho scritto».

E aveva scritto che Cristo era Re.

La spugna

Nelle Croci decorate con gli strumenti della Passione, i bracci son come riuniti da due elementi perfettamente simmetrici, formati da due lunghe aste, una terminante a punta, l'altra terminante con una spugna.

La spugna ricorda la sete di Gesù sulla Croce.

Prima d'essere inchiodato, Gesù aveva rifiutato la bevanda dei condannati: vino con mirra, una specie di stupefacente di quel tempo, che intorpidiva i sensi e attutiva lo strazio della crocifissione.

Allontanando dalle sue labbra quella bevanda, Gesù mostrava di volere soffrire il martirio nella pienezza delle proprie umane facoltà.

Ma ora, sulla Croce, divorato dalla febbre, aveva sete, secondo le parole del profeta David: «E' inaridito come un coccio il mio palato - e la mia lingua si è attaccata alle mie fauci!».

I soldati usavano, per dissetarle, durante le loro marce, un «acetello», sgradevole al primo sorso, ma rinfrescante e corroborante.

Inzupparono una spugna in quella bevanda militare e l'offersero alle labbra aride di Gesù, in cima a una lunga canna. Così veniva ad avverarsi anche l'altra profezia: «Nella mia sete, mi hanno abbeverato d'aceto».

La lancia

Dall'altro lato, simmetrica alla canna, la lancia con la quale, dopo la morte, un milite romano aprì il costato di Gesù.

Era stato Ponzio Pilato ad inviare altri militi, i quali dovevano eseguire il «crurifragio», per finire i condannati non ancora morti. Si trattava di un'operazione terribile, e consisteva nello spezzare le gambe ai moribondi: un colpo di grazia particolarmente crudele, che venne inferto ai due ladroni i quali, evidentemente, davano ancora segni di vita.

Per Gesù non ci fu bisogno di quell'orribile operazione. Egli era già spirato. Così un'altra profezia si avverava, riguardante l'Agnello pasquale, il quale, secondo la tradizione ebraica, non doveva aver gli ossi spezzati: «Osso non gli sarà spezzato». Ma un'altra profezia diceva: «Rimireremo in chi trafissero» e il milite romano inconsciamente obbediente alla Scrittura, per accertarsi della morte dell'Agnello divino, puntò la sua lancia al costato, dal quale scaturì acqua e sangue.

In seguito, accadde una strana personificazione. In greco la lancia veniva detta «lonche» e il lancere «lonchino» o longino. Quel nome comune fu preso come nome proprio e Longino venne chiamato l'oscuro milite romano.

Il giorno poi che nel martirologio fu trovato il nome di Longino, si pensò che il lancere romano, scendendo dal Calvario, si fosse convertito, diventando addirittura un Vescovo cristiano. Vescovo e Martire, San Longino!

La mano

Tra gli «oggetti», strumenti inanimati della Passione, si trovo, di solito, quella parte del corpo umano che, dopo l'intelligenza, distingue l'uomo dagli altri animali: la mano.

Anche gli altri strumenti, è vero, sono usati dalla mano dell'uomo, ma trovare una mano nuda, direttamente implicata nella Passione, fa ugualmente un certo effetto.

A seguire le fasi d'una condanna a morte, prima che il Cristianesimo, nonostante tutto quel che si dice, portasse nell'animo della gente un sentimento di pietà, si rimane colpiti dalla insensibilità e dalla crudeltà che tristissimamente accompagnavano le vittime.

Militi e popolani infierivano sui condannati, moltiplicando per proprio conto con un sadismo orribile, le sofferenze morali e materiali dei suppliziati.

Le autorità facevano precedere l'esecuzione a morte da crudelissima flagellazione e imponevano che il condannato passasse dai luoghi più frequentati dalla folla trascinandosi addosso almeno una parte del patibolo.

I militi di guardia si prendevano intanto l'incredibile spasso di torturare per proprio conto i condannati, mentre la folla veniva invitata a intervenire, con insulti, battiture, sassate e altri tormenti. Gli stessi bambini non erano tenuti lontani da un simile ripugnante spettacolo di umana ferocia e di nefanda crudeltà.

Proprio fra i ragazzi era in uso un gioco innocente. Consisteva nel bendare un compagno e nel colpirlo in faccia, con leggeri schiaffi, invitandolo poi a indovinare il nome dello schiaffeggiatore.

I militi del Pretorio, ragazzacci senza pietà, vollero giocare anch'essi col condannato a morte. Bendandolo, lo colpivano sul viso, con estrema violenza, schernendolo volgarmente.

Poi, sempre per burla, lo rivestirono di porpora, gli misero in mano una canna a modo di scettro; in capo una corona di spine e, sempre colpendolo in vario modo, gli sputavano addosso, sghignazzando: «Salute, Re dei Giudei!».

I dadi

Anche l'usanza di toglier l'abito al condannato e di donarlo agli sgherri aveva qualcosa di triste approvazione.

La devota tradizione ha immaginato che la tunica di Gesù fosse stata tessuta dalla Madonna, tutta di un sol pezzo: un lavoro che aveva qualcosa di meraviglioso, se non proprio di miracoloso.

Oggi noi non possiamo renderci conto della estrema semplicità dei vestiti usati anticamente, con pochissime cuciture e nessuna abbottonatura. L'enorme numero di «fibule» che vengono ritrovate dagli archeologi deriva proprio dall'uso di vestiti formati d'un sol pezzo di stoffa e appuntati con spilli e con «fibule».

Molto probabilmente anche il vestito di Gesù era composto d'una tunica d'un solo telo, e d'un mantello formato invece da quattro pezzi cuciti insieme.

Al momento della spartizione dovette essere facile smembrare il mantello, ma sarebbe stato un male dividere la tunica tessuta — dice San Giovanni — tutta d'un pezzo, da capo a fondo.

Perciò i militi pensarono di tirare a sorte quell'indumento, mediante i dadi, che si portavano sempre dietro. Nelle soste delle marce e più che altro nell'ozio dei quartieri, il giuoco dei dadi era quello che meglio faceva passare la noia e la fatica.

Anche questo fatto, più che normale, confermava un'altra profezia davidica: «Si sono divisi i miei vestiti, e hanno tirato a sorte la mia tunica».

I chiodi

Per la terribile operazione dell'inchiodatura, occorrevano chiodi e martelli. Un solo martello e alcuni chiodi necessari a mantenere il corpo del giustiziato aderente al legno della Croce.

Il peso del corpo avrebbe certamente fatto strappare i tessuti delle mani e dei piedi, perciò il suppliziato non pendeva con tutta la gravità delle membra, ma era posto a cavalcioni sopra una «sella» fatta a corno di rinoceronte.

Nonostante ciò i chiodi infissi nella palma delle mani come comunemente si vede, avrebbero rotto facilmente il metacarpo e per questo si crede che fossero piantati fra i due ossi dell'avambraccio, secondo l'indicazione anche della Sacra Sindone.

La sella a corno doveva poi far divaricare le gambe e molto difficilmente si sarebbero potuti fissare i due piedi, uno sull'altro, con un unico chiodo.

I chiodi dovevano essere perciò quattro e non tre. Il numero di tre fu, molto probabilmente, suggerito dopo le dispute sulla Trinità, quando cioè si volle insistere sul numero perfetto, con simbolica intenzione alla realtà.

Sprovvisto di qualsiasi giustificazione, sia allegorica che realistica, sembra invece il «suppedaneum», cioè l'appoggiapiedi, che molti artisti aggiunsero in basso e che non sarebbe servito a nulla.

Il velo

Molto spesso, nel centro della Croce, è disteso il cosiddetto Velo della Veronica, con l'immagine dolorosa, ma serena, del Redentore.

Questa immagine deriva da una tradizione molto tarda, che non ha nessun diretto riferimento con la narrazione evangelica.

Nelle pagine del Vangelo non è possibile cogliere neppure il più piccolo e fugace accenno alla immagine fisica di Gesù. Nulla vien detto mai, neppure di sfuggita, sulle fattezze dell'Uomo-Dio.

Nei fedeli invece doveva essere vivissimo il desiderio di conoscere la fisionomia del Redentore. E nacquero così le pie tradizioni sulle «vere immagini» di Gesù, scherolipe, cioè non fatte dalla mano dell'uomo.

Una di queste «vere immagini» si venerava a Roma, col nome di «veronica», che significava appunto «vera icone», vera Immagine.

Dante chiamò con quel nome l'immagine che i pellegrini si struggevano di vedere, dicendo nel loro devoto pensiero: «Signor mio Gesù Cristo, Dio verace - or fu siffatta la sembianza vostra?».

Il poeta rende nel verso il devoto desiderio di conoscere per immagine la sembianza del Redentore e parla dell'«antica paura» di quella «veronica», che i pellegrini, ignari del greco, credettero una donna, immaginando quel commovente incontro tra la pia donna e l'uomo di dolore, al quale avrebbe asciugato il volto pieno di sputi, di sangue e di sudore.

Così la desiderata immagine del Salvatore non si sarebbe formata con i colori dell'arte, per quanto superumana, ma con i segni dell'umiliazione e del patimento: ritratto del dolore accolto dall'amore: immagine di pena fissata, finalmente!, dall'umana pietà.

Il gallo

Come volato da un'aia vicina, speronato e crestuto, colorito e arguto, in cima all'asta verticale, la nota più ardita e acuta è però quella del gallo che sembra annunziare una nuova alba, svegliando la gente col suo canto vittorioso.

Invece anche il gallo è un richiamo al dolore e al pianto, perchè ricorda il tradimento del Maestro da parte di Pietro e di tutti.

Non soltanto l'impetuoso Apostolo rinnegò Cristo, nella corte di Caifa, per tre volte. Noi lo rinneghiamo coi pensieri, le parole e gli atti, tentatre volte al giorno.

E mentre il pentimento di Pietro fu sincero, radicale e profondo, il nostro è troppo spesso ipocrita, parziale e superficiale.

Gli strumenti di quella Passione, che non finisce di suscitare la nostra riprovazione, sono gli stessi che usiamo giornalmente per torturare ancora Gesù, vittima perenne che agonizza tutt'ora sulla Croce, mentre noi, noncuranti del Suo martirio, giochiamo ai dadi la sorte della Sua tunica, tutta d'un pezzo, inconsutile e immacolata.

PIERO BARGELLINI

Presento il mio Ticino

di Giuseppe Zoppi

PRESENTO IL MIO TICINO *è giunto alla 4.a* edizione (Istituto Editoriale Ticinese, Bellinzona). *In questo bellissimo libro, feste, tradizioni, costumi, tipi e caratteri sono rievocati dallo Zoppi con arte appassionata. Con una prosa ruscellante, fresca come la brezza alpina, senza la minima forzatura, anzi, si direbbe, fin troppo semplice. Ma è qui il segno più bello dell'arte, il segno indubbio del valore di chi scrive. Crediamo di far cosa grata ai nostri lettori riproducendo le impressioni del nostro illustre collaboratore* FRANCESCO CASNATI *professore all'Università Cattolica di Milano, su quest'opera zoppiana che ogni ticinese dovrebbe conoscere e diffondere.*

Ho fatto una settimana di vacanza ideale tra le pagine di un libro. Viaggiare, a una certa età, è troppo malinconico. Lungo gli itinerari conosciuti non si ritrovano che memorie. Anche le vie nuove conducono sempre agli stessi arrivi. La scontentezza e la noia degli uomini sotto l'apparente tripudio del perpetuo carnevale.

Il mio libro era pieno di vivide illustrazioni, che hanno aiutato la fantasia a viaggiare in uno dei più bei paesi d'Europa: il Canton Ticino. Se Rainer M. Rilke l'avesse conosciuto, non avrebbe provato quell'antipatia così forte per la Svizzera, che gli faceva abbassare le tendine quando la percorreva in treno. Il povero ebreo errante della poesia decadente finì col lasciarci le ossa e l'ospitalità cordiale che avvolse di umano e rispettoso riguardo i suoi declinanti giorni lo fece ravvedere e pentire d'aver chiamato il generoso paese una «sala d'aspetto tappezzata di paesaggi».

Il Canton Ticino è Svizzera sì e no. Ne ha la compostezza e la serietà civile, l'ordine e la pulizia, ma il suo paesaggio è come l'ultima propaggine dei paesi del sole, una specie di «marca» della natura, che addolcisce e gradua il passaggio dai vigneti del Mendrisiotto alle abetaie del San Gottardo. Compagno e guida del viaggio è stato, naturalmente, lo autore del libro, un cordiale poeta, Giuseppe Zoppi, scrittore limpido come le acque delle sue montagne. Ticinese di origine, innamorato del suo paese con ingenuità fanciullesca, lo senti tutto schietto fin dal titolo: *Presento il mio Ticino*. Cara innocenza e sincerità di quello aggettivo possessivo! Dopo tanto farneticare e perdersi negli equivoci e stucchevoli paesi del surrealismo, ecco un domestico e ridente e sano paese di terra vera, di acque non da rigovernatura del subcosciente, di cieli non deprecati da arcigni esistenzialisti, di boschi dove nessun freudiano cerca simboli fallici, di orti e di prati che nessun versaiolo ermetico rende problematici e irriconoscibili con giochi di impenetrabili metafore.

Caro Zoppi! Con lui tutto resta naturale come il Signore l'ha creato. Si entra nel Cantone da Chiasso, e si visitano i paesi di quel tratto pianeggiante, che poi, inoltrandosi, va gradatamente salendo fino ai tremila metri. Certe soste sono d'obbligo: Mendrisio con la famosa «Passione» del Venerdì santo, Capolago col ricordo della Tipografia elvetica, Ligornetto col museo del Vela, e certi paesini intorno da cui si sparsero per il mondo, secoli addietro, tanti giganteschi costruttori: Longhena, Borromini, Fontana, Maderno, Trezzini, Fossati... Sul lago, il paese di Morcote è forse il più ridente del Cantone. Sul cimitero, presso la chiesa, sta scritto: «Morire è bello», e dal fondo dell'acque, in certi giorni, si odono ancora le campane anticamente sprofondate.

Zoppi dà un'occhiata in chiesa per mostrarvi le cose d'arte, poi si ferma a scambiare qualche parola di sugli usci coi paesani. Tutto lo attrae e interessa. «Ecco una osteria, la scuola, un vecchio signore su un balcone, fra i gerani». Sarà così per tutto il viaggio. Un cuore fanciullo in vacanza, che vede i colori come sono e ne fa una festa, «colori da giorno d'estate quando il melograno nell'orto è costellato di fiori rosso ardenti, le pere pendono gialle fra il verde, ai piedi del ghiacciaio si è aperta la genzianella turchina». Brevi attimi di curiosità, contemplazione di paesaggi, vagabondare riposato, saluti scambiati coi passanti, discreti accenni storici e artistici, come si fa conversando, un mezzo bevuto nelle pulite osterie. Il mezzodì lo sorprende in montagna? «Pace, ora. Suona da tutti i campanili il mezzodì. Deserti sono i prati, si è fatta in ogni casa la polenta, la si rovescia ora sul desco, il fumo sale ondando. Il lavoro è interrotto, sì, ma riprenderà fra poco; perciò si parla rado e basso, si risparmia anche il fiato».

A Lugano, si capisce, ci sono tante cose da vedere, a cominciare dalla grande Crocifissione del Luini all'ingresso della città. E' d'obbligo una punta verso la Valsolda fogazzariana, un accenno a Monteceneri, e il cuore esige un'educata visita al poeta Francesco Chiesa, che da quarant'anni spiega e commenta Dante a questi giovani. Poi il viaggio continua per la gran vallata del Ticino, verso la turrita e merlata Bellinzona, «chiave delle Alpi» (dicevano quelli di qui), «chiave d'Italia» (dicevano, purtroppo, quelli di là). Ora tutto è montagna; si sale verso i confini di due mondi. Profonde valli, alti valichi. Foscolo, avviato all'esilio, sostò da queste parti. Quello è Mesocco, antico castello dei Trivulzio, Comune rustico alla Carducci; poi tanti piccoli Comuni alpestri, che sono il «fondamento e la forza autentica» di questo sano paese. I ricordi storici sorgono nella memoria; San Carlo, Suvarof, che medita in raccoglimento nella chiesa dei cappuccini, Alessandro Volta in viaggio per le poste, il Presidente Motta, che qui ebbe i natali. Le grandi, ardite, pulite strade, percorse dai gialli veicoli postali, che emettono dalle trombe un armonioso motivo musicale, portano in Val Mesolcina, al passo del Lucomagno, al valico del San Gottardo, spartiacque dell'Europa, chiave di volta del continente. Ma più bello è salire pei viottoli, sostare in queste chiesine di puro stile romanico, passare per i paesini che sembrano deserti. Dagli usci si vede splendere di nitore la batteria di rame e il fuoco guizzare nei camini. La gente che s'incontra saluta seria, senza curiosità. Un cimitero presso il campanile: «così ben esposto al sole, in posizione così perfetta, così ben circondato di alberi fioriti rosei e bianchi, così ben avvolto d'api e farfalle, che quasi s'invidiano quei morti e vien fatto di pensare che debbano essere più felici dei vivi».

Ora si ridiscende. Si va lungo la sponda del Ticino verso il lago Maggiore. Si visita minutamente la vezzosa Locarno. Ma un ricordo punge la mente: il patto, firmato qui in una sala, che i locarnesi conservarono per quasi vent'anni tale e quale, con l'orologio fermo a quell'ora. Dello «spirito di Locarno» si parlò a lungo. Pareva d'aver trovato la formula della pace, ma tra i firmatari c'era, come sempre, il giuda fellone. Negli anni di poi se ne parlò sempre meno, sempre meno. Poi parlò nuovamente il cannone di cui tutti avevano turato la bocca con frasche d'ulivo.

Meglio lasciare la molle città, e salire per il ventaglio di valli, che convergono su di essa. «Sentieri dei boschi e dei prati! Sentieri della nostra infanzia. Hanno persino un odore speciale: di sole, di foglie. Vi regna un silenzio tale, che odi battere il tuo cuore».

I ricordi si fanno più intimi, la contemplazione commossa. Il poeta Giuseppe Zoppi è oriundo di qui. E' partito da uno di questi paesi «povero ragazzo valligiano»; oggi ha un nome di fama europea. Si può pensare con che animo risale queste valli: come il fanciullo che era, come il poeta che è. Chi gli avrebbe detto che un giorno sarebbe tornato a questi alti pascoli dove folleggiò ragazzo per descriverli in un capitolo letterariamente perfetto come *Ritorno all'Alpe?*

Si sale; l'aria è più tesa, più trasparente; si respira luce, verde. Nel gran silenzio qualcosa si muove, si fa distinto. «E' l'ora che tutta la greggia, dopo essere stata munta, riposa nel primo confortante sole. I campani vanno e vengono, al collo dei ruminanti assopiti. Vanno e vengono così calmi, così lenti, che il battaglio appena appena li sfiora, e ne trae un suono parco, incantato. Così su tutto il pianoro, per quanto è largo e lungo: cento campani, cento suoni, tutti, dal primo all'ultimo, così in minore, senz'ordine apparente, eppure consonanti in un adagio delicato, miracoloso».

FRANCESCO CASNATI

Le Edizioni di "Fraternità Mondiale" pubblicano "Saluti da..." di Biscossa

Le *Edizioni del Movimento di «Fraternità Mondiale»* di Ginevra pubblicano in questi giorni, per i tipi della Tipografia «La Buona Stampa» della nostra città, il libro di viaggi per la gioventù *Saluti da...* dello scrittore luganese Giuseppe Biscossa.

Introdotti da un messaggio che l'anno scorso l'allora Presidente della Confederazione, Consigliere federale on. Max Petitpierre, inviò a quel movimento mondiale operante nel solco dell'UNESCO, e da una premessa dell'autore, una trentina di capitoli, impostati come lettere di giovani da — o di — altri paesi a loro coetanei ticinesi, parlano, ad un pubblico di adolescenti narrando loro di altre terre d'Europa, Africa ed Asia che il Biscossa ha visitato nel corso dei suoi viaggi attraverso il mondo.

Saluti giungono, ai nostri ragazzi ed alle nostre fanciulle tra i quattordici ed i venti anni, da Dakar, Corfù, un cantiere in Asia, Lisbona, un volo in aviogetto oltre le nubi, Stoccarda, Conakry, il Peloponneso, un treno in India, Amburgo, dall'Africa «non turistica»; da Capo Roca, un aereo in rotta verso il Lontano Est, aeroscali in Asia sulle tappe dalle Alpi a Bombay, alla capitale siamese, a Tochio, da Abidjan, Istanbul, un treno in Giappone, l'Ostfriesland, Tagaytay, un «ryokàn», Hongkong, il Ghana, Bangkok e da una suggestiva Isola Serena a sud di Mindanao.

In essi, i giovani immaginati loro mittenti dicono soprattutto — anche se diluite nelle loro lettere sono nozioni di geografia, di etnologia, di storia, di politica, di economia e di folclore su quei lontani paesi — le loro *sensazioni*, le loro *impressioni* del mondo donde scrivono.

Così s'esprime, in merito, l'autore: «*Il paesaggio — fu detto — è uno stato d'animo». Ma tutto il mondo, tutta l'umanità, in fondo, sono uno stato d'animo, per chi le accosta. Poi, verrà la conoscenza reale.*

Per questa conoscenza, una volta ricevuta una spinta, i giovani hanno tanto tempo dinnanzi! Non temete: se li interessate, cercheranno di farsela.

«Saluti da...» vorrebbero essere la cartolina che, anche se contiene proprio solo quel breve saluto, fa venir voglia, per i colori della fotografia sul verso, per i francobolli sul retro, di visitare il luogo donde viene. Senza altre pretese.

E conclude:

...recheranno — si spera — al lettore europeo una parola in favore dell'unità del suo magnifico e martoriato continente, di comprensione e simpatia per le altre razze, di pace con tutti.

E di amicizia: che è la comprensione, la pace e l'unione dei cuori.

Il libro — che raccoglie una serie di testi di viaggio redatti per il microfono ed in parte pubblicati da «Vita Femminile» — si presenta nell'originale formato tipico dei volumi di viaggio di Giuseppe Biscossa e reca in copertina una silografia in cui Aldo Patocchi riprende in modo indovinato, armonizzandolo con il contenuto dell'opera, il motivo del simbolo di «Fratarnità Mondiale».

SALUTI DA... — Pagg. 231. - Edizioni di «Fraternità Mondiale» - Ginevra. - Casella postale 6937 - Lugano Centro - Prezzo: fr. 5. Nelle librerie e presso C.C. XIa 2878 - Lugano.

Un umanista toscano a Einsiedeln

Viene da domandarci perchè anche le più piccole città della Toscana, sia pure le più, all'apparenza, insignificanti, a distanza di secoli, si siano mantenute ricche, come un uovo colme, talvolta, di arte, di monumenti, di personaggi storici di primaria grandezza e di una dovizia archiviata di cultura.

A prima vista, non parrebbe che paesoni in cui si attardi il folclore e nelle quali si avverte, pur che si s'affacci nel vicolo di periferia, odore di vinaccia e di frantoio.

Talune nacquero, in epoche propizie, per la prosperità del fondatore già ideale e strutturate con la bella torre del municipio a specchio della piazzuola spinata di mattoni, la cattedrale, o gotica o romanica, artistica sempre, e l'ospedale: sia l'una che l'altro con affreschi e tavole d'autore che mette conto vedere.

Altre, per vicissitudini storiche, quanto mai cruente, si ritrovarono, nel corso dei secoli, un cumulo di ricchezze architettoniche, di sculture, di pitture, di umanistico sapere da stupire la mentalità nostra d'uomini moderni che assegnano il primato dell'arte alle grandi metropoli e città come Parigi, Roma, Firenze, quasi che un remoto e romito chiostro di convento non possa ispirare un pittore o un poeta.

Ma la ragione, oltrechè nel genio istintivo della nostra mente, va ricercata in quel vento di libertà, di egemonia e di emulazione che investiva il Medioevo e le sue repubbliche dalle più grandi alle più sparute e sprovvedute, in una gara di arroventate passioni e fazioni in cui si forgiavano i caratteri dell'Alighieri e di Farinata degli Uberti.

Così in una minuscola città di Toscana si può ritrovare tutto il Rinascimento. E' il caso di Montepulciano, che alta si affaccia, visione di sogno, tra vigne e uliveti, sul crino pietroso, a dominare la Val di Chiana tumultuosa di messi e la chiazza turchina dei suoi laghi.

La gente poliziana non subì il Rinascimento come un'imposizione dell'altrui dominio, ma ne fu l'artefice più valida e geniale. Si pensi ad Angelo Poliziano.

**

Ma l'autore dell'«Orfeo» e delle «Stanze», il più polito e giocondo dei poeti toscani, il discepolo di Marzilio Ficino e con lui lo stesso Ficino e Lorenzo de' Medici, non furono che gli eredi fecondi e i continuatori di quei battistrada animosi dell'umanesimo che dal Boccaccio e dal Petrarca vanno fino a Guarino Guarini e a Poggio Bracciolini, segugi dal fiuto infallibile che pigliavano d'assalto intere biblioteche di monasteri per disseppellire dalla polvere i grandi dormienti della grecità e della romanità.

L'umanesimo ha due tempi: quello della ricerca bibliografica ed erudita e quello dell'assimilazione e rielaborazione nel senso del «ragumare» inteso da San Bernardino da Siena. «E però fa come il bue quando elli ha pasciuto: elli raguma, raguma: e meglio gli pere quello ragumare che non il pascere. Vedi che il bue quando raguma, l'uno boccone va in giù, l'altro torna in su».

L'umanesimo ha inoltre caratteri diversi da regione a regione: a Milano prevale il tipo del letterato aulico, brioso e rissoso, con il cipiglio dell'avventuriero e, mentre a Roma e a Napoli, propugna gli studi archeologici e la letteratura pura, a Firenze, l'Accademia di Cosimo il Vecchio è tutta immersa nella iratosfera di Platone.

Come il nostro novecento è pre-